



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XXII - N. 8 - SETTEMBRE 2026

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

La logica della Croce: *la croce continua a essere un abbraccio infinito tra la terra e il cielo.*

Mi fa una certa impressione ascoltare le parole della Liturgia nel mese di settembre, quando sta per terminare l'estate e ci avviamo verso l'inizio dell'autunno, con la ripresa di tutte le ordinarie attività, lavorative, scolastiche e pastorali. Mi fa impressione perché sono parole che siamo abituati ad ascoltare durante la Quaresima, o meglio durante i suggestivi riti della Settimana Santa, e non certo a metà inoltrata del cammino del **T e m p o O r d i n a r i o**. Mi fa impressione perché la ripresa delle attività dopo il riposo o per lo meno dopo il ritmo blando dell'estate è per me stimolo di vitalità, di voglia di ripartire, di slancio rinnovato...e invece il Vangelo mi parla di morte, e di morte in croce. Mi fa impressione perché pensavo che seguire Cristo fosse percorrere una strada di luce e di gloria, con tanta voglia di vivere la vita fino in fondo...invece la Parola di Dio mi dice che per trovare la vera vita devo perderla... Qualcosa, in tutto questo non mi quadra. Continuo a rimanere impressionato, di fronte a un Dio che invece di apparire forte e potente, vincitore del male e della morte, risulta debole e incapace, soggetto ai flagelli, agli insulti, agli sputi, alle percosse, e poi alla morte violenta. In fondo, mi fa impressione la Croce. Mi fa impressione perché non la comprendo, spesso addirittura la rifiuto, la fuggo, la combatto, la aborrisco, eppure quando la guardo, la penso o la contemplo, mi affascina... È il potere che esercita su di noi questo Dio terribile e affascinante,

meraviglioso e tremendo, morente e risorto al tempo stesso. Ma ad affascinarmi è soprattutto la logica del Cristianesimo. Quella logica per cui il nostro Dio è il più potente di tutti nonostante sia il più debole, anzi forse proprio perché è il più debole...



Quella logica per cui se vuoi guardare Dio e parlargli a quattr'occhi dicendogli quello che pensi di lui veramente, "rimproverandolo", come fa Pietro, prima devi metterti dietro di lui e seguirlo anche dove tu non vuoi... Quella logica per cui un attimo prima fai la tua professione di fede nel Cristo, e lo proclami Signore della Vita e della Storia, più grande dei grandi della storia, più di

ogni profeta, e un attimo dopo ti senti dire da lui "satana", ovvero avversario, colui che mette i bastoni tra le ruote alla storia della salvezza solo perché la tua logica non è la sua. Ma che logica è quella di Dio, se lui è davvero l'Altissimo e l'Onnipotente e poi si lascia trasfigurare dal dolore e dalla morte come un uomo qualsiasi? Che logica è quella di una vita da salvaguardare sempre ed in ogni momento dal concepimento fino alla morte, quando poi ti viene detto che "se vuoi salvare la tua vita la devi perdere" e per di più, se la perdi per Dio e per il Vangelo, la salvi? In questa logica, in questo "pensare secondo Dio" c'è qualcosa che non funziona, qualcosa che non combacia per niente con il pensare in maniera umana, "secondo gli uomini". O forse è l'esatto contrario: è nella logica umana che c'è qualcosa che non combacia con la logica di Dio, e del Dio di Gesù Cristo in modo particolare. La logica umana non riesce a coincidere con quella del Dio di Gesù Cristo. Ma non riesce nemmeno a correre parallelamente ad essa, perché ci sono delle cose che sono in comune, che vanno d'accordo, che si intersecano, che si intrecciano, che si in...crociano, che formano una croce... E queste cose che si incrociano tra l'umano e il divino, tra il pensare di Dio e il pensare degli uomini, queste cose che sono in comune tra il Dio di Gesù Cristo e l'uomo sono appunto tutte le cose che - lungi da una logica perversa - riguardano l'umano: la vita, la morte, i sentimenti, le sensazioni, le sof-

ferenze, il corpo, le malattie, le gioie, i dolori, le arrabbature, i limiti... Su tutto ciò che è profondamente umano, il Dio di Gesù Cristo e l'uomo si incrociano, e formano una croce, segno di salvezza e di forza perché l'intreccio è talmente profondo, forte, radicato, che nessuna realtà di questo mondo, né la morte né la vita, ci potrà mai separare dall'amore di Cristo. Perché la croce continua a essere un abbraccio infinito tra la terra e il cielo... Ma su ciò che non è di Dio, e quindi, per Gesù Cristo, in realtà non può essere nemmeno umano, ma è "avverso a Dio", "avversario di Dio", "satanico", le logiche di Dio e degli uomini non possono coincidere, e quindi il Dio di Gesù Cristo ci chiede di ritornare dietro a lui, di fare i bravi discepoli, e di imparare innanzitutto a seguirlo prendendoci sulle spalle la nostra croce di ogni giorno. E quali sono queste logiche che "non sono di Dio" e che, fino al Pietro di Cesarea di Filippo, "sono solamente degli uomini"? Sono le logiche del potere, della ricchezza, dell'accidia, dell'orgoglio. Le logiche che attraverso il potere pretendono fare di Dio un padrone assoluto invece di un Padre amoroso; le logiche che attraverso la ricchezza pretendono fare di Dio un signore ricco e senza problemi invece di un Dio operaio che prova fame, sete e fatica; le logiche dell'accidia che osano fare di Dio un motore immobile che muove l'universo e ne controlla gli automatismi senza farsi smuovere da nulla, invece di un Dio Amore che muove il mondo perché lo attrae fatalmente a sé, perduto innamorado; le logiche dell'orgoglio che satana l'avversario ci ha messo in testa da quel pomeriggio del "Dove sei?", nell'Eden, e che pretendono di fare di Dio uno qualsiasi, possibilmente inferiore a noi, invece di ridare a Dio il suo posto, e all'uomo il suo. A ognuno dei due, il proprio posto. Il primo, Dio, davanti, con la croce sulle spalle, trascinandosi il palo verticale, come a tracciare in terra una scia, un cammino da seguire; il secondo, l'uomo, subito dopo, e comunque dietro di lui, con la sua piccola croce quotidiana, diversa ogni giorno, e forse ogni giorno sempre più grande. Eppure, se sta dietro a Colui che gli cammina avanti, la troverà stranamente ogni giorno sempre più leggera. ■

don Alberto Brignoli

La festa del SS. Crocifisso di Scala nel secondo dopoguerra



Pontificio Orfanotrofio Maschile "Anna e Natalia" di Amalfi.

Analoga a quella del 1946 è anche la festa del Crocifisso del 1947, celebrata soltanto con funzioni "interne", tra le quali la messa solenne presieduta da mons. Bonaventura Iovene e, a sera, la piccola processione con la reliquia e discorso di Don Raffaele Mansi. Nell' 1948, il simulacro del Crocifisso di Scala venne portato a Ravello in occasione delle Missioni Sociali. La sera del 4 aprile con l'intervento dell'Arcivescovo Rossini, dei canonici e di molto popolo, l'immagine della Croce venne portata a Ravello, dove rimase fino al 7 aprile.

In quel giorno, dopo alcuni momenti di parti-

Dopo la grande celebrazione del 14 settembre 1945, quale ringraziamento per la fine della Seconda Guerra Mondiale, negli anni del dopoguerra, la festa del SS. Crocifisso venne vissuta senza particolari manifestazioni esterne, ad eccezione di qualche circostanza straordinaria.

Quella del 1946, preceduta convenzionalmente dal Mese e dalla Novena, era celebrata "con carattere prettamente sacro, senza manifestazione esterna", scrive nel Diario Parrocchiale di San Lorenzo Don Giuseppe Imperato senior.

Per l'occasione, "una grande croce inalberata sul campanile, ricca di lampadine" annunciava alla Città e al territorio la celebrazione del "solenne mistero dell'amore dell'Uomo-Dio". Le celebrazioni si susseguirono dalle 4 del mattino a mezzogiorno e a sera una breve processione con la reliquia del legno della croce, con omelia presieduta da p. Rosolino Puzzi, appartenente alla Casa dei Servi della Carità del

colare partecipazione del Duomo ravellese, il Crocifisso venne riportato solennemente a Scala e, per l'occasione, il prof. Alessandro Pansa, docente ordinario dell'Istituto Magistrale di Salerno, tenne un accorato discorso in piazza Vescovado a Ravello e il padre francescano Pio "sigillò lo storico pellegrinaggio con la sua parola imponente e commovente che il popolo esultante accolse commosso acclamando alla Croce, unica bandiera di libertà e d'amore. L'appuntamento liturgico del 14 settembre 1948, venne preparato da un triduo predicato dal sacerdote ravennate Don Giuseppe Brasini, anche se il giorno della commemorazione, alquanto piovoso, non consentì l'affluenza di un numero elevato di fedeli.

In occasione della festa del SS. Crocifisso del 1949 don Giuseppe Imperato senior annunciò l'avvio della pubblicazione de' "Il SS. Crocifisso".

Il primo numero del Bollettino si apre con la benedizione dell'Arcivescovo che così si

esprime: Bene di cuore approviamo e benediciamo il nuovo Bollettino "Il SS. Crocifisso" di Scala che, rinnovando le gloriose memorie di un passato sacro e venerando, vuole riaccendere ed alimentare, con assiduo e più splendido culto, l'antica fiamma di devozione e di amore all'Amore Crocifisso.

Nell'ora di grande amarezza che ci opprime, nella tenebra notturna di errori nuovi ed antichi che disorientano, nel riflusso di una barbarie indomabile che ostacola le vie della pace, sorga tra voi, figli dilette del Venerdì Santo, il Divin Crocifisso, Via, Verità e Vita ed effonda per ogni cuore la pienezza della giustizia e della pace".

Il Bollettino comincia con un breve articolo "Ai devoti", ove si afferma che «da tempo ci ardeva il desiderio di offrirvi un foglio periodico, pensando che esso avrebbe mantenuto spiritualmente uniti gli amanti del Crocifisso e li avrebbe infervorati sempre di più nella grande cara devozione... Il foglio sarebbe soltanto occasionale».

Per la festa ecco l'invito: «Devoti tutti venite! Il Mistero della Croce, unica speranza del mondo, splende sublime e fecondo nel cielo della Chiesa.

Il Crocifisso da questo Suo Trono di dolore e di amore faccia discendere l'abbondanza delle sue grazie e delle sue misericordie infinite.

La festa del 1949 si svolse in un'atmosfera di pura religiosità, preceduta dal Mese di preparazione, dalla novena con il triduo di predicazione animato da Don Andrea Afeltra, "che con parola chiara ed avvincente ha illustrato Cristo Crocifisso "Via, Verità e Vita".

La giornata festiva, allietata dalle celebrazioni liturgiche dalle 4 del mattino alle 12, si è svolta nel pomeriggio con il canto dei Secondi Vespri e la processione della reliquia per la via principale di Scala, al canto dell'Evviva la Croce.

Al rito, l'inno di ringraziamento e la benedizione solenne suggellavano la devota giornata in onore del Crocifisso "mentre le campane prolungano festose nel cielo il fervido ringraziamento al Signore". ■

Salvatore Amato

Il mistero di Gesù



Anziché seguire, nella nostra riflessione, la pista del primato di Pietro, che sembra suggerita dalla prima lettura e dal vangelo, preferiamo fermarci sulla domanda cruciale di Gesù: «Voi chi dite che io sia?», e sulla risposta-professione di fede di Pietro.

Il racconto di quella che si è soliti chiamare la «confessione di Cesarea» introduce nei sinottici un passo abbastanza omogeneo che riveste particolare importanza.

Un messia che non corrisponde alle aspettative

Dalla proclamazione della messianicità di Gesù parte, infatti, una nuova fase dell'annuncio. Gesù aveva predicato e operato soprattutto nella Galilea. La gente era piena di ammirazione ma anche di sconcerto perché il modo di fare di Gesù non corrispondeva a certi schemi entro i quali si era cristallizzata l'immagine del Messia atteso da Israele.

Accanto alle prime spontanee ed entusiastiche affermazioni: «Nessuno può fare i segni che tu fai... Un grande profeta è sorto tra noi... Insegnava loro come uno che ha autorità...», si facevano strada

anche altri interrogativi: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

Qualcuno però guarda a Gesù con sospetto: «Scaccia i demoni per mezzo del principe dei demoni...»; «E' posseduto da uno spirito immondo... E' fuori di sé...». Alcuni lo abbandonano: «Questo linguaggio è duro, chi può intenderlo?...». Ma per coloro che lo hanno seguito da vicino, Pietro fa un atto di fiducia che è già professione di fede: «Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,68-69).

Pietro riconosce in Gesù il Messia e il Figlio di Dio, e Gesù conferma che la confessione di Pietro non è rivelazione della carne o del sangue, cioè non è frutto di considerazione dell'uomo fragile e impotente di fronte al mistero di Dio, ma è dono del Padre.

In questo modo Gesù rifiuta la concezione messianica dei farisei e dei sadducei, corregge e purifica quella dei discepoli, fa accettare che la sua messianicità si manifesta nella sofferenza della croce, passag-

gio obbligato verso la gloria della risurrezione.

Cristo interpella ogni generazione

Che importanza ha per l'uomo d'oggi il fatto che 2000 anni fa, presso le sorgenti del Giordano, Pietro abbia detto a Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»? All'uomo d'oggi interessa ancora sapere chi è Gesù? La sua domanda: «Voi chi dite che io sia?», è sentita ancora come una interpellanza personale, un problema cruciale o almeno importante?

A dispetto di un secolarismo sempre più diffuso e di un abbandono di pratiche e di tradizioni cristiane sempre più massiccio, è interessante notare come la domanda risuonata a Cesarea di Filippo continua a creare ancora interrogativi inquietanti.

Per i giovani Gesù rappresenta oggi la novità, la freschezza, la contestazione di una società e di un sistema vecchio, arido, privo di fantasia e di creatività; alle masse oppresse dell'America Latina Gesù appare come il liberatore, il simbolo di una speranza che non è soltanto in un aldilà misterioso; agli operatori sociali Gesù appare come un rivoluzionario che lotta contro l'ingiustizia, l'oppressione, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Significativo, comunque, resta il fatto che il nostro mondo non può prescindere da Gesù. La nostra storia ne è talmente marcata che non si può ignorarlo.

«Voi chi dite che io sia?»

«Quanto abbiamo scoperto intorno alla persona di Gesù e alla sua missione ci consente appena di confessare con Pietro: «Tu sei il Cristo».

Tuttavia, mentre solleviamo il velo sul mistero, ci accorgiamo che è molto di più quello che in profondità ci sfugge. Cristo è uomo tra gli uomini e l'occhio incredulo non sa riconoscerlo. In verità egli opera dal di dentro nell'uomo che crede in lui e gli offre possibilità inesauribili di riscatto e di salvezza.

Ma la personalità di Gesù non si può definire semplicemente come qualsiasi figlio d'uomo, nato da donna.

Occorre accettare di far parte di quel piccolo gruppo di discepoli, che egli invita a stare con lui, e seguirlo fino a Gerusalemme, fino alla croce. Qui si compirà il disegno che Dio ha preparato nei secoli e si rivelerà pienamente il suo mistero di Messia, Figlio dell'uomo e Servo di Dio» (CdA, p. 85).

Speranza in un nuovo mondo migliore

Dalla Costituzione pastorale «Gaudium et spes» del Concilio ecumenico Vaticano II sulla Chiesa e il mondo contemporaneo (Nn. 39)

Ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l'umanità, e non sappiamo il modo con cui sarà trasformato l'universo. Passa certamente l'aspetto di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo, però, dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini. Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno risuscitati in Cristo, e ciò che fu seminato nella debolezza e nella corruzione rivestirà l'incorruzione: e restando la carità con i suoi frutti, saranno liberate dalla schiavitù del male tutte quelle creature, che Dio ha fatto appunto per l'uomo.

Certo, siamo avvertiti che non giova nulla all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso.

Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce a offrire una certa prefigurazione di quello che sarà il mondo nuovo.

Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio.

E infatti, i beni, quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre il regno eterno e universale: «che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace».

Qui sulla terra il regno è già presente, in mistero; ma, con la venuta del Signore, giungerà a perfezione. ■

A cura della Redazione

La bellezza di Maria vive nella carità che avvicina a Dio

La bellezza della Madre di Dio insegna che «è l'amore l'ornamento più bello dell'uomo: l'amore che trasfigura, trasforma, nobilita, porta in alto; che rende leggeri, liberi, vicini a Dio, pur attraverso le vicende alterne della vita». Lo ha detto Leone XIV nella messa per la solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, celebrata sabato mattina, 15 agosto, nella parrocchia pontificia di San Tommaso da Villanova a Castel Gandolfo. Dal Pontefice anche l'invito a praticare la carità nella vita quotidiana, portando «un po' di Cielo sulla terra e la terra verso il Cielo». Ecco l'omelia del Vescovo di Roma.

Cari fratelli e sorelle, con grande gioia anche quest'anno celebriamo con voi la Solennità dell'Assunzione.

Il Magistero della Chiesa ci insegna che «Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo» (PIO XII, Cost. Ap. *Munificentissimus Deus*, 1° novembre 1950) e ci indica, in questo Mistero, il compimento della pienezza di grazia che Dio le ha donato nella sua Concezione Immacolata (cfr. *ibid.*).

Per questo, molte opere d'arte la raffigurano, al termine della sua vita terrena, come una giovane bellissima che si eleva fisicamente da terra verso la volta celeste. Esse si ispirano alla scena descritta nel brano dell'Apocalisse che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: «Una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi» (cfr. Ap 12, 1), a significare che nel cuore di Maria si incontrano il cielo e la terra, il tempo e l'eternità.

Questa immagine, in apparenza, contrasta con l'esperienza di ciò che produce in noi il passare degli anni. Con l'età, infatti, il nostro corpo non si fa più agile, ma più pesante; la pelle non diventa più fresca, ma mostra i segni della vecchiezza; i capelli non prendono colore e lucentezza, ma diventano grigi e poi bianchi. Allora, cosa abbiamo in comune con la giovane meravigliosa che troviamo dipinta sulle pale dei nostri Altari?

Per comprenderlo dobbiamo tenere uniti i due segni a cui abbiamo accennato: il corpo incorrotto della Madre di Dio e il suo

cuore immacolato. È la purezza dell'anima, infatti, che in Maria — come in noi — per grazia di Dio illumina e trasfigura tutta la persona, portandola alla gloria del Cielo.

La glorificazione di Maria in anima e corpo ci insegna che la nostra vera bellezza non consiste nel nascondere i segni del tempo che passa, ma nel mostrare impressi anche nella nostra carne i segni dell'amore che non ha fine (cfr. *1 Cor 13, 8*).

Ci invita, così, a rivedere molti dei canoni estetici, prevalentemente di stampo edonistico e consumistico, che il mondo ci impone, e che rischiano di imprigionarci in pesanti condizionamenti, facendoci sprecare energie preziose in ciò che non conta davvero e non dura per sempre. Nell'esperienza comune, si possono incontrare persone dal volto marcato dagli anni e dalle sofferenze, eppure capaci di irradiare serenità, benevolenza e pace attorno a sé;

come se ne possono osservare altre, magari esteriormente attraenti, ma dure e fredde nell'intimo. Ed è facile capire dove sta la vera bellezza e dove invece c'è ancora bisogno di conversione, di perdono e di guarigione.

Se vogliamo veramente scoprire e coltivare la bellezza divina di cui siamo avvolti e per la quale siamo fatti, e diffonderla intorno a noi, dobbiamo imparare a leggerla nel volto tenero di un bambino come nelle rughe di un anziano, nella vivacità di un giovane come nella compostezza di un adulto, negli ornamenti della festa come negli abiti e negli strumenti del lavoro. Dobbiamo ascoltare le storie d'amore uniche che ciascuna di queste realtà ci racconta, riconoscendovi dei piccoli squarci di cielo.

È l'amore l'ornamento più bello dell'uomo: l'amore che trasfigura, trasforma, nobilita, porta in alto; che rende leggeri, liberi, vicini a Dio, pur attraverso le vicende alterne della vita.

San Paolo VI, meditando sul mistero dell'Assunzione della Vergine, diceva che per comprenderne il significato «bisogna rendere superlativi e assoluti i termini da noi usati nel linguaggio terreno [...], per figurarci in piccola dimensione l'eterno» (*Omelia*, 15 agosto 1969). E a proposito di questo incontro, nella Madre di Dio, di infinito e finito, Papa Francesco scriveva: «Maria è colei che sa trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 286).



Il miracolo che Maria, la fanciulla di Nazareth, ha vissuto nel suo cuore innocente, e che l'ha portata alla gloria del Cielo, è un toccarsi di estremi, come Lei stessa testimonia nelle parole ispirate del *Magnificat*, che abbiamo ascoltato nel Vangelo (cfr. *Lc 1, 46-55*). In questo cantico, attraverso le espressioni umili della sua fede, la Madre del cielo ci parla in modo semplice di misteri grandiosi: di Dio che in Lei si fa uomo per salvare gli uomini, dell'Eterno che in Lei si manifesta nel tempo per riaprire anche a noi la via dell'eternità, mostrandoci al tempo stesso, nella sua condizione di "umile serva", la "piccola dimensione" in cui, come diceva San Paolo VI, anche noi possiamo incontrare il Signore.

La sublimità del Mistero che celebriamo, allora, non dobbiamo cercarla lontano. Possiamo incontrarla là dove c'è vera carità: negli occhi di un papà e di una mamma che tornano a casa dopo una giornata di lavoro, stanchi, ma felici di stare coi loro bambini; nei volti di nonni e

nonne che, nonostante gli acciacchi dell'età, si riaccendono di energie inaspettate nel prendersi cura dei nipotini; o ancora nell'impegno di giovani che si sforzano di crescere puliti e onesti, pronti anche ad andare controcorrente rispetto a "quello che fanno tutti"; infine nell'opera di tanti uomini e donne che quotidianamente, con fede e dedizione, contribuiscono a portare un po' di Cielo sulla terra e la terra verso il Cielo.

Carissimi, il volto bellissimo dell'Assunta è unico, supera ogni possibile rappresentazione, eppure, al tempo stesso, ci è

noto: è quello delle persone che ci stanno accanto, anche in questo momento, dei fratelli e delle sorelle con cui condividiamo, nella fede, l'offerta quotidiana della nostra vita. Per questo, nella donna dell'Apocalisse la Comunità dei credenti

vede sé stessa, e il Concilio Vaticano II descrive Maria come «l'immagine e l'inizio della Chiesa, [...] segno di sicura speranza e di consolazione» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 68). Nella sua umanità santa, per grazia di Dio, c'è anche la nostra, ci siamo anche noi, chiamati a vivere la sua stessa pienezza di vita e a condividere la sua stessa gloria.

Sant'Agostino, parlando della risurrezione di Cristo, invitava i cristiani del suo tempo a farne la bussola e il punto di riferimento della loro esistenza. Diceva: «Cristo risorse per non morire mai più [...]. Cambia rotta, segui la luce! Inizia a levarti dallo stesso posto da cui è risorto lui» (*Enarratio in Psalmos* 126, 7). Facciamo nostro il suo invito. Seguiamo la luce del Risorto, cambiando rotta, se necessario. Facciamolo, in particolare, oggi, guardando Maria, che Dio ha coronato di gloria in anima e corpo, e che ci ha donato come Madre, guida, compagna di viaggio e protettrice sulla via del Cielo. ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Il canto liturgico favorisce la comunione ecclesiale

La musica sacra dev'essere nobile e semplice con testi profondi e nel contempo comprensibili ispirati alla Sacra Scrittura

e alla tradizione spirituale della Chiesa

Il canto sacro «favorisce la comunione. Attraverso la sinfonia delle voci contribuisce all'unione degli animi, superando le differenze tra le persone e riunendo tutti nella lode a Dio». Lo ha sottolineato Leone XIV stamane, 19 agosto, all'udienza generale del mercoledì, svoltasi nella basilica di San Pietro. Proseguendo il ciclo di catechesi sui documenti del Concilio Vaticano II, il Papa si è soffermato sul sesto capitolo della costituzione Sacrosanctum Concilium ed ha approfondito il tema «La musica sacra», sottolineando che «nella liturgia, cantare e suonare significa pregare». Ecco il testo della sua catechesi.

Cari fratelli e sorelle, il sesto capitolo della Costituzione-

ne *Sacrosanctum Concilium* (SC) del Concilio Vaticano II è dedicato alla *musica sacra*. Esso afferma: «La tradizione musicale della Chiesa costituisce un tesoro d'instimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria e integrante della liturgia solenne» (SC, 112) e specifica: «La musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica, sia dando alla preghiera un'espressione più soave e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri» (*ibid.*).

Troviamo qui il nucleo dell'insegnamento conciliare, che conferma e approfondisce la *funzione ministeriale* della musica nella liturgia, già messa in luce da San Pio X nel *Motu Proprio Inter sollicitudines* (22 novembre 1903). La musica, infatti, è parte dell'azione liturgica e non mera decorazione della celebrazione. Nella liturgia, cantare e suonare significa pregare, sintonizzando il proprio cuore con quello delle

sorelle e dei fratelli e con Dio, nella partecipazione attiva al mistero celebrato. In particolare la musica esprime la dimensione affettiva della preghiera, come afferma Sant'Agostino: «Cantare amantis est», cioè «cantare è proprio di chi ama» (*Sermo* 336, 1). Questo è molto importante, perché aiuta ad aprire il cuore all'agire di Dio nella grazia e a lasciar-

comprensibili, ispirati principalmente alla Sacra Scrittura, ai libri liturgici e alla Tradizione spirituale della Chiesa. Su questo occorre vigilare, perché si mantenga viva e cresca la dinamica espressa nell'antico principio «*lex orandi lex credendi*», cioè la legge della preghiera è anche legge della fede.

Sacrosanctum Concilium dedica ampio spazio al tema della *partecipazione attiva dei fedeli* (cfr. n. 114). Essa «deve essere compresa [...] a partire da una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato e del suo rapporto con l'esistenza quotidiana»

(BENEDETTO

XVI, Esort.

ap. *Sacramentum caritatis*, 52) in uno «spirito di costante conversione che deve caratterizzare la vita di tutti i fedeli» (*ibid.* 55). Quanto poi al modo concreto

con cui essa si può realizzare attraverso lo specifico ruolo della musica sacra, la Costituzione offre una risposta chiara: «Si curino le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei salmi, le antifone, i canti» e «un sacro silenzio» (SC, 30), ed esorta ciascuno, ministro o fedele, a compiere «tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza» (SC, 28), nell'armonico equilibrio tra i diversi ministeri, i vari interventi e i momenti di silenzio.

Il Concilio attribuisce poi grande valore al canto gregoriano, pur non escludendo dalla celebrazione altri generi di musica sacra. Un'attenzione particolare è rivolta anche all'organo (cfr. SC, 120), mentre l'impiego di altri strumenti è ammesso «purché siano adatti all'uso sacro o vi si possano adattare, convengano alla dignità del tempio e favoriscano veramente l'edificazione dei fedeli» (SC, 120).

Un tema caro alla riforma conciliare è quello dell'*inculturazione*, anche nel campo della musica sacra. Si sottolinea, in



sene plasmare.

Il canto, inoltre, favorisce la *comunione*. Attraverso la sinfonia delle voci contribuisce all'unione degli animi, superando le differenze tra le persone e riunendo tutti nella lode a Dio. Diventa così epifania della Chiesa, manifestazione sensibile della comunione che appartiene alla sua stessa natura.

Dalla profonda valenza teologica del canto sacro, come parte integrante dell'azione liturgica, derivano alcune esigenze. Una prima è che, al di là delle mode o delle particolari sensibilità degli autori, esso deve rispondere a tutti i livelli a ciò che è più appropriato per il momento celebrativo. La forma, poi, specialmente nel suo aspetto melodico, dev'essere al tempo stesso nobile e semplice, di alta qualità musicale e facilmente eseguibile, soprattutto quando è destinata ad essere cantata da tutta l'assemblea (cfr. SC, 121).

Per lo stesso motivo il Concilio raccomanda che anche i testi siano adeguati, profondi e nel contempo agevolmente

particolare, in relazione alle tradizioni musicali delle diverse culture, l'importanza di tenerle in seria considerazione, come parte della vita religiosa e sociale delle persone. Si raccomanda perciò, da una parte, di implementare in tutti un'adeguata «educazione del senso religioso» (SC 119) e, dall'altra, «per quanto è possibile [...], di promuovere la musica tradizionale di quei popoli, tanto nelle scuole, quanto nelle azioni sacre» (*ibid.*). Un compito particolare è riconosciuto, nel contesto liturgico, alla *schola cantorum*, strumento pastorale di cui si raccomanda la promozione, con il compito «di curare l'esecuzione esatta delle parti sue proprie, secondo i vari generi di canti, e favorire la partecipazione attiva dei fedeli nel canto» (S. CONGR. DEI RITI, Istr. *Musicam sacram*, 19).

A tal fine, il compositore di musica sacra è chiamato a conoscere e custodire il patrimonio musicale della Chiesa, lasciandosi ispirare da esso per dare vita a nuove composizioni al servizio della liturgia, nel rispetto della sensibilità contemporanea e delle diverse tradizioni culturali, così da «purificare il culto da sbavature di stile, da forme trasandate di espressione, da musiche e testi sciatti e poco consoni alla grandezza dell'atto che si celebra, per assicurare dignità e bontà di forme alla musica liturgica» (S. GIOVANNI PAOLO II, *Chirografo sulla musica sacra*, 22 novembre 2003, 3). Per tutte queste ragioni i Padri Conciliari raccomandano di promuovere la formazione e la pratica della musica sacra, «nei seminari, nei noviziati dei religiosi e delle religiose e negli studentati, come pure negli altri istituti e scuole cattoliche» (SC, 115), e di assicurare ai musicisti e ai cantori una solida formazione liturgica (cfr. *ibid.*).

Cari fratelli e sorelle, i Padri della Chiesa hanno tenuto in grande considerazione il canto liturgico, simbolo della comunione ecclesiale. Perciò possiamo concludere con queste belle espressioni di Sant'Ignazio di Antiochia: «Voi, uno per uno, diventate un coro, affinché armoniosi nell'accordo e prendendo la tonalità di Dio nell'unità, cantiate all'unisono attraverso Gesù Cristo al Padre, perché vi ascoltino e, dalle opere buone che realizzate, riconosca che siete membra del Figlio suo» (*Lettera agli Efesini*, 4, 2). ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Nell'anno liturgico si attualizza l'opera salvifica di Cristo nella storia

«L'anno liturgico va inteso come costante attualizzazione dell'opera della salvezza, che Cristo realizza nella storia». Per questo, esso «costituisce il principio ispiratore e il quadro di riferimento essenziale di ogni azione pastorale». Lo ha sottolineato Leone XIV stamane, 12 agosto, all'udienza generale del mercoledì, svoltasi nella basilica di San Pietro. Proseguendo il ciclo di catechesi sui documenti del Concilio Vaticano II, il Papa si è soffermato sul quinto capitolo della costituzione *Sacrosanctum Concilium* ed ha approfondito il tema «L'anno liturgico». Ecco il testo della sua catechesi.

Cari fratelli e sorelle, il quinto capitolo della Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* (SC) è dedicato all'anno liturgico, tema sul quale oggi vogliamo soffermarci, per spiegarne il valore nella vita di ogni credente.

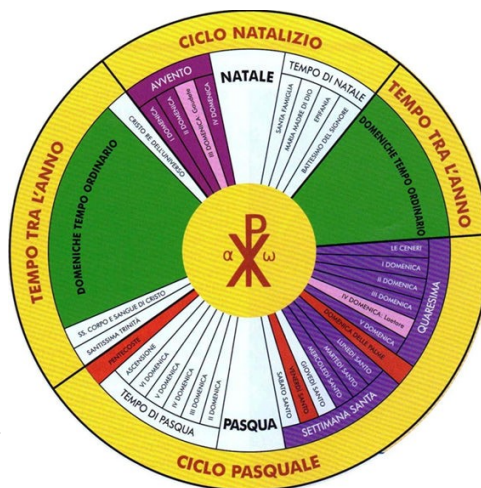
Anzitutto è doveroso ricordare che questo modo di definire il ciclo delle feste cristiane come "anno liturgico" si è diffuso nel linguaggio ecclesiale grazie all'opera del Servo di Dio l'abate Prosper Guéranger (1805-1875).

Nell'Enciclica *Mediator Dei*, Papa Pio XII afferma che non si tratta di «una fredda e inerte rappresentazione di fatti che appartengono al passato o una semplice [...] rievocazione di realtà d'altri tempi. [L'anno liturgico] è, piuttosto, Cristo stesso, che vive sempre nella sua Chiesa e che prosegue il cammino di immensa misericordia da lui iniziato [...] in questa vita mortale [...], allo scopo di mettere le anime umane al contatto dei suoi misteri e farle vivere per essi; misteri che sono perennemente presenti ed operanti» (*III Divinum Officium et Annus Liturgicus*, II

Cyclus Mysteriorum). L'anno liturgico dunque va inteso come costante attualizzazione dell'opera della salvezza, che Cristo realizza nella storia. Percorrendo questo ciclo temporale, la Chiesa resta a contatto con l'azione redentrice del Signore, sicché tutti i fedeli vengono colmati della sua grazia (cfr. SC, 102c). L'incontro con Gesù, morto e risorto per noi, è la finalità che la Chiesa sempre persegue, ponendo al centro di ogni momento la celebrazione dell'evento pasquale.

Perciò i Padri conciliari considerano «fondamento e nucleo dell'anno liturgico» proprio la domenica, «il giorno di festa primordiale» (cfr. SC, 106). In diverse lingue moderne, il suo nome attesta che è il "*dies Domini*", "il giorno del Signore". Anche in quelle lingue nelle quali ha prevalso il riferimento al "giorno del sole" (*Sunday, Sonntag*) si intravede il legame con Cristo: Cristo è il vero "sole di giustizia" che illumina ogni uomo!

San Giovanni Paolo II, nella Lettera apostolica *Dies Domini* (31 maggio 1998), insegna che la domenica è giorno del Signore, giorno della Chiesa, giorno dell'uomo e, infine, "giorno dei giorni": «Essendo la domenica la Pasqua settimanale, in cui è rievocato e reso presente il giorno nel quale Cristo risuscitò dai morti, essa è anche il giorno che rivela il senso del tempo. [...] Sgorgando dalla Risurrezione, essa fende i tempi dell'uomo, i mesi, gli anni, i secoli, come una freccia direzionale che li attraversa orientandoli al traguardo della seconda venuta di Cristo. La domenica prefigura il giorno finale, quello della *Parusía*» (n. 75), quando tutti risorgeremo. Per santificare la domenica è fondamentale celebrare l'Eucaristia. L'ascolto della Parola e la parteci-



pazione al Corpo di Cristo comportano, secondo i Padri conciliari, il *convenire in unum* (cfr. SC, 106), cioè la festosa convocazione dei fedeli. In tale assemblea la comunità cristiana rende visibile la propria comunione con il Signore e testimonia la sua appartenenza a Cristo e la sua fedeltà alla Chiesa. Questa assemblea non è sostituibile da una presenza soltanto virtuale, né si riduce a un raduno meramente passivo. L'assemblea liturgica si avvera infatti nell'attiva partecipazione di fratelli e sorelle, convocati insieme a «rendere grazie a Dio che li ha generati, "mediante la risurrezione di Cristo dai morti, per una speranza viva" (1 Pt 1, 3)» (*ibid.*). A tale proposito, esorto tutti a ricercare le migliori condizioni affinché sia possibile prendere parte alla santa Messa anche a quanti di domenica non hanno possibilità di astenersi dal lavoro. Carissimi, l'anno liturgico, ritmato dalle domeniche, ha una storia interessante, nella quale si intrecciano la fede e la devozione della Chiesa. Fin dal II secolo d.C., infatti, alla celebrazione della Pasqua settimanale si è aggiunta quella della Pasqua annuale, «massima solennità» (SC, 102), estesa al «lietissimo spazio» di cinquanta giorni, culminanti nella Pentecoste, e preparata dal tempo di Quaresima con il suo carattere penitenziale (cfr. SC, 109). Lo sviluppo del ciclo natalizio, avvenuto successivamente sul modello di quello pasquale, ha consentito di rivivere i misteri dell'incarnazione del Verbo di Dio, della sua nascita e della sua manifestazione al mondo. La Chiesa ha inserito poi nei diversi tempi la venerazione della beata Vergine Maria, «congiunta indissolubilmente con l'opera salvifica del Figlio suo» (SC, 103) e «le memorie dei martiri e degli altri santi che [...] in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi» (SC, 104). L'anno liturgico ripropone così in forma sacramentale la pedagogia della storia della salvezza, guidando i fedeli dall'attesa del Messia alla pienezza del mistero pasquale e all'anticipazione della gloria futura. In esso la Chiesa celebra l'attualità salvifica del mistero di Cristo, permettendo ai credenti di parteciparvi sempre più profondamente. Per questo l'anno liturgico costituisce il principio ispiratore e il quadro di riferimento essenziale di ogni azione pastorale. ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

«A Messa in presenza, non basta la partecipazione virtuale»



«Oramos por Colombia», preghiamo per la Colombia. Lo dicono al Papa un gruppo di pellegrini sudamericani, mentre salutano Leone XIV prima dell'inizio dell'udienza generale di stamattina (12 agosto) nella Basilica di San Pietro, gremita di giovani, adulti e anziani da tutto il mondo. «Desidero esprimere la mia vicinanza ai fratelli e alle sorelle colombiani, - ha ribadito Prevost al termine della catechesi - che hanno sofferto per le conseguenze del recente terremoto che ha causato numerose vittime e feriti, così come molti danni materiali». A loro ha assicurato ancora una volta, dopo il telegramma di cordoglio inviato ieri alla Chiesa colombiana, anche la preghiera per famiglie di chi ha perso la vita, e per tutti coloro che sono stati colpiti dalla tragedia. «La mia gratitudine per tutti coloro che sono impegnati nelle operazioni di soccorso e di assistenza», ha aggiunto. La meditazione di oggi, alla vigilia della festa dell'Assunzione di Maria, ha avuto come tema centrale il quinto capitolo

della Costituzione conciliare "Sacrosanctum Concilium" dedicato all'anno liturgico, «per spiegarne il valore nella vita di ogni credente». Lo stesso modo di definire la scansione temporale delle feste cristiane come «anno liturgico», ha iniziato il Papa, «si è diffuso nel linguaggio ecclesiale grazie all'opera del servo di Dio l'abate Prosper Guéranger (1805-1875)». Non si tratta di «una fredda e inerte rappresentazione di fatti che appartengono al passato o una semplice [...] rievocazione di realtà d'altri tempi», come sottolineò già papa Pio XII nell'Enciclica "Mediator Dei".

L'anno liturgico infatti, ha proseguito Leone XIV «va inteso come costante attualizzazione dell'opera della salvezza, che Cristo realizza nella storia», e l'incontro con Gesù, «morto e risorto per noi, è la finalità che la Chiesa sempre persegue, ponendo al centro di ogni momento la celebrazione dell'evento pasquale». Ecco perché i Padri conciliari considerano «fondamento e nucleo dell'anno liturgico proprio la domenica,

il giorno di festa primordiale».

Lo stesso san Giovanni Paolo II, nella Lettera apostolica "Dies Domini" (31 maggio 1998), ha ricordato il Pontefice, «insegna che la domenica è giorno del Signore, giorno della Chiesa, giorno dell'uomo e, infine, "giorno dei giorni"».

L'anno liturgico, poi, «ha una storia interessante», ha ricordato Leone XIV. Nel II secolo d.C., infatti, alla celebrazione della Pasqua settimanale si è aggiunta quella della Pasqua annuale, con un tempo che si estende a cinquanta giorni, culminanti nella Pentecoste, e preparata dal tempo di Quaresima.

Solo dopo si è sviluppato il ciclo natalizio, avvenuto sul modello di quello pasquale e la Chiesa ha inserito nei diversi tempi la venerazione della Vergine Maria, le memorie dei martiri e degli altri santi.

L'anno liturgico, dunque, «ripropone così in forma sacramentale la pedagogia della storia della salvezza, guidando i fedeli dall'attesa del Messia alla pienezza del mistero pasquale e all'anticipazione della gloria futura».

In esso la Chiesa «celebra l'attualità salvifica del mistero di Cristo, permettendo ai credenti di parteciparvi sempre più profondamente», e costituendo «il principio ispiratore e il quadro di riferimento essenziale di ogni azione pastorale».

Da questo, il Pontefice ha lanciato un appello a tutti i cristiani, ricordando che, «per santificare la domenica è indispensabile celebrare l'Eucaristia». Secondo il Concilio Vaticano II, «l'ascolto della Parola e la partecipazione al Corpo di Cristo» comportano, «il convenire in unum (cfr SC, 106), cioè la festosa convocazione dei fedeli».

E questa assemblea, ha sottolineato Leone XIV «non è sostituibile da una presenza soltanto virtuale, né si riduce a un raduno meramente passivo», poiché l'assemblea liturgica «si avvera infatti nell'attiva partecipazione di fratelli e sorelle, convocati insieme a "rendere grazie a Dio che li ha generati", "mediante la risurrezione di Cristo dai morti, per una speranza viva" (1Pt 1,3)».

A tale proposito, il Pontefice ha esortato tutti «a ricercare le migliori condizioni affinché sia possibile prendere parte alla santa Messa anche a quanti di domenica

non hanno possibilità di astenersi dal lavoro».

Parlando ai pellegrini portoghesi, in particolare, ha incoraggiato i cristiani di tutto il mondo «a santificare la domenica partecipando alla Santa Messa, non assistendovi soltanto in modo virtuale», perché l'Eucaristia «è l'incontro vivo con il Signore risorto».

Attraverso la storia del tornaviaje, l'antica rotta del ritorno attraverso il Pacifico, scopriamo perché Leone XIV invita i giovani a non anestetizzare le proprie domande più profonde

Al termine dell'udienza generale, il Papa ha salutato i pellegrini presenti in Basilica. Per primi quelli di lingua francese e in particolare i fedeli provenienti dalla Diocesi di Youndè in Camerun, che il Pontefice ha visitato lo scorso 15 aprile durante il suo viaggio apostolico in Africa. Un grande applauso ha accompagnato il saluto di Prevost.

Rivolgendosi ai pellegrini tedeschi, con la Chiesa di Germania impegnata da anni nel Cammino sinodale, ha ricordato il primato della preghiera liturgica, citando la Regola monastica di san Benedetto da Norcia: «non si anteponga nulla all'Opera di Dio» (Regola 43,3).

A loro ha augurato di sperimentare «sempre la forza trasformatrice di Cristo, che attingiamo nella Sacra Liturgia nell'ascolto della Parola di Dio e attraverso la celebrazione dei Sacramenti».

Ai pellegrini polacchi ha invece ricordato alcuni anniversari importanti del mese, come quello del 15 agosto, quando nel 1920 «per intercessione di Maria si compì la vittoria nella Battaglia di Varsavia, che cambiò il corso della storia della Polonia e dell'Europa» e quello del 14 agosto, in cui si celebra la memoria liturgica di San Massimiliano Maria Kolbe, «che offrì la sua vita per un compagno di prigionia nel campo nazista tedesco di Auschwitz». Poi il saluto ai pellegrini italiani, in particolare ai Fratelli di San Gabriele, provenienti dall'Asia e dall'Africa, «che ricordano il 25° anniversario di professione religiosa», i partecipanti al Campo internazionale promosso dall'Opera per la gioventù "Giorgio La Pira" e il gruppo "Il Cenacolo" di Maropati. ■

Agnese Palmucci
Fonte: "Avvenire"

La celebrazione della festa della Beata Vergine del Monte Carmelo a Ravello



Si è svolto anche quest'anno nel Duomo di Ravello il Triduo in preparazione alla Solennità della Beata Vergine del Monte Carmelo, nei giorni 13,14,15 Luglio conclusosi il 16, giorno della Festa. Già dal primo giorno, padre Bonaventura Cascone che ha presieduto la Celebrazione Eucaristica ci ha invitati a riflettere sulla Figura di Maria, Donna del Silenzio e della Fedeltà. Ogni sera, prima del Congedo, il Priore Roberto a nome di tutti i Confratelli e le Consorelle ha recitato la Preghiera di affidamento alla Vergine. Nei giorni successivi, riferendosi alle Letture proclamate, Don Angelo Mansi che ha presieduto le Celebrazioni, ci ha spiegato che Gesù nel Vangelo rimprovera le città dove ha compiuto molti miracoli; gli abitanti pur avendo ottenuto molte opportunità spirituali sono rimasti indifferenti, con il cuore chiuso. I rimproveri di Gesù interpellano anche noi, affinché ci decidiamo a compiere un vero cammino di umiltà e di ritorno a Dio. E all'umiltà fa riferimento il testo di Matteo (Mt 11,25-27) del 15 Luglio "Ti rendo Lode, Padre, Signore del Cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli." Solo un cuore umile dona la vera sapienza per comprendere Dio ed accogliere la Grazia con la semplicità di un bambino. Nella Celebrazione del 15 Luglio abbiamo pregato per il nostro parroco Don Angelo Mansi nel 46° Anniversario della sua Ordinazione Sacerdotale, il Signore gli con-



ceda Sapienza, salute e Forza per continuare il suo Ministero. Molto intima e significativa la Celebrazione della Solennità del 16, don Angelo ci ha spiegato che nel X secolo avanti Cristo il profeta Elia difese la fede nel Dio di Israele proprio sul Monte Carmelo (in ebraico il Giardino di Dio), per evitare il proliferare del culto di Baal che imperversava. Alla fine del XII secolo alcuni eremiti si stabilirono poi su quel monte, scelsero Maria come patrona e si chiamarono “Fratelli di Santa Maria del Monte Carmelo”. Nascendo così la Congregazione dei Carmelitani. La Solennità si celebra il 16 Luglio perché in quella data, nel 1251 la Madonna consegnò a San Simone Stock lo Scapolare, il piccolo pezzo di stoffa marrone che i confratelli e le consorelle indossano sul petto e sulla schiena con fede e nella certezza della protezione contro il fuoco dell'inferno e come aiuto per la salvezza dell'anima. Dopo l'Omelia tutti ci siamo messi in fila per ricevere lo Scapolare da parte del priore. Quest'anno abbiamo celebrato al Solennità senza la Processione, vivendo con profonda spiritualità i momenti Liturgici. Alcuni confratelli e consorelle hanno avuto problemi di salute ed abbiamo pregato la Beata Vergine di aiutarli ad affrontare la prova della sofferenza, altri più giovani sono stati impegnati nel lavoro e non hanno potuto partecipare; essendo pochi è stato meglio dare un altro tono alle Celebrazioni. Abbiamo concluso il tutto con un momento di agape fraterna nella Pinacoteca del Duomo, con semplicità, stando insieme, con la promessa di ripetere altri momenti di fraternità, festeggiando anche l'Anniversario Sacerdotale di Don Angelo. ■

Giulia Schiavo

La festa di Santa Chiara a Ravello

Una festa che si rinnova nel segno della tradizione, ma che anche quest'anno porta con sé anche una domanda sul futuro. Martedì 11 agosto Ravello celebra Santa Chiara d'Assisi, compatrona della città, nella chiesa dell'antico monastero delle Clarisse, una delle più antiche fondazioni francescane femminili e da oltre sette secoli parte integrante della storia della Città della Musica.

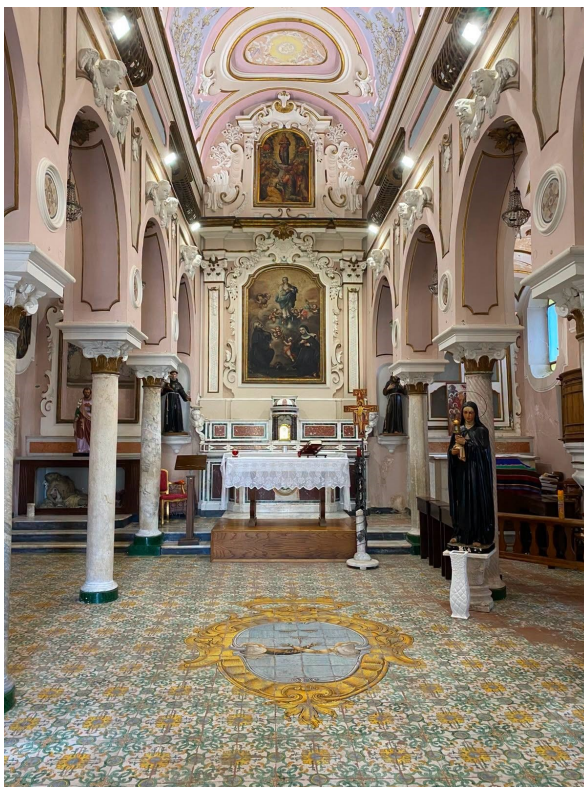
Il programma prevede alle 8.00 l'unica celebrazione eucaristica del mattino, mentre alle 19.00 Santa Messa in Duomo a cui seguirà la processione della Statua presso il Monastero. Al termine è previsto un momento conviviale presso il monastero con il tradizionale appuntamento musicale con il flautista Pantaleone Sammarco.

Una giornata di festa che, tuttavia, arriva in un momento particolarmente delicato, non per la devozione dei ravellesi, ma per il vuoto che oggi circonda una delle istituzioni più antiche della comunità.

La presenza delle Clarisse a Ravello, infatti, affonda le proprie radici tra il 1293 e il 1296, mentre il riconoscimento da parte della Santa Sede arrivò nel 1303 con una bolla di Papa Benedetto XI. Una storia lunga più di 720 anni, praticamente senza interruzioni, che ha fatto del monastero un punto di riferimento non soltanto religioso, ma anche sociale ed educativo.

Per lungo tempo, infatti, le Clarisse hanno rappresentato una presenza viva nella comunità ravellese. Il monastero è stato anche un importante centro educativo e, fino ai primi anni Settanta del secolo scorso, ha ospitato l'asilo infantile della città. Oggi quello scenario è profondamente cambiato.

Dal 2023 il monastero risulta declassato nell'ambito dell'Ordine delle Clarisse Urbaniste e non può più contare su una comunità stabile. Una situazione ulteriormente aggravata dallo smembramento



dell'ultimo nucleo, con l'allontanamento di tre religiose avvenuto lo scorso gennaio, vicenda che ha suscitato attenzione e interrogativi nella comunità locale.

Il rischio, oggi, è che una presenza religiosa che ha attraversato oltre sette secoli di storia ravellese possa andare incontro a una conclusione tanto silenziosa quanto ingloriosa.

Ed è proprio questa la nota che accompagna una festa di Santa Chiara inevitabilmente diversa dal passato. Una celebrazione che conserva intatto il suo valore religioso e identitario, ma che si svolge in un monastero nel quale la vita comunitaria delle Clarisse non è più quella di un tempo.

Ravello, dunque, si ritrova oggi attorno alla sua compatrona. E mentre la statua di Santa Chiara sarà al centro delle celebrazioni, resta sullo sfondo la necessità di interrogarsi sul futuro di quel monastero che, per più di settecento anni, ha rappresentato una presenza silenziosa ma profondamente radicata nella storia della città. ■

Emiliano Amato

Fonte: “Il Quotidiano della Costiera”

Inaugurato nel Duomo di Ravello il Salone degli Stemmi Vescovili



È stato inaugurato ieri sera, 13 agosto, nel Duomo di Ravello, il salone degli Stemmi Vescovili.

Presenti il sindaco di Ravello, Paolo Vuilleumier, il cardinale Claudio Gugerotti, l'arcivescovo di Amalfi-Cava de' Tirreni, Orazio Soricelli, il parroco del Duomo di Ravello, don Angelo Mansi, il presidente dell'associazione "Ravello Nostra" Paolo Imperato, e i vertici locali delle forze dell'ordine.

Lo storico Don Luciano Cinelli, della Diocesi di Civita Castellana, ha approfondito il tema "Lo stemma vescovile nell'evoluzione dell'episcopato dall'Antico Regime ad oggi", offrendo una lettura storica e simbolica dell'araldica ecclesiastica e del suo sviluppo nel corso dei secoli.

Nel corso della manifestazione è stato inoltre conferito, d'iniziativa del Centro Studi Araldici, un

riconoscimento alla memoria del Dott. Angelandrea Casale, al cui infaticabile impegno si deve la rielaborazione degli emblemi dei presuli ravellesi, disegnati da Enzo Parrino.

"L'inaugurazione del Salone degli Stemmi Vescovili rappresenta una straordinaria occasione per riscoprire e valorizzare la storia della Diocesi di Ravello attraverso il prezioso linguaggio dell'araldica

- ha evidenziato il sindaco Vuilleumier -. Custodire questa memoria significa consegnarla alle future generazioni, perché possano conoscere le proprie radici e comprendere quanto la storia religiosa, civile e culturale di Ravello sia profondamente intrecciata. Un ringraziamento doveroso va a tutti coloro che hanno lavorato alla realizzazione a don Angelo, per tutti, che l'ha fortemente voluta". ■





Arcidiocesi
Amalfi- Cava de' Tirreni

“Rendo grazie a colui
che mi ha reso forte,
Cristo Gesù Signore nostro,
perché mi ha giudicato
degno di fiducia
mettendo al suo servizio me”

(1Tm 1,12)

50^o
di *Mons.*
**ORAZIO
SORICELLI**
Arcivescovo diocesano

La comunità diocesana di
Amalfi - Cava de' Tirreni
è invitata al

CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO
DI ORDINAZIONE PRESBITERALE
di Sua Eccellenza Reverendissima

Mons. Orazio Soricelli

e ad unirsi al rendimento di grazie
nella celebrazione eucaristica.



Venerdì 11 Settembre 2026 - ore 19.00
Concattedrale di Cava de' Tirreni